

## IL FASCISMO E LA CRISI ITALIANA NEGLI SCRITTI DI ANTONIO GRAMSCI DEL 1924-1926\*

Benedetta Garzarelli

Questo contributo si propone di ricostruire le linee interpretative del fascismo elaborate da Antonio Gramsci negli scritti del periodo compreso tra il suo rientro in Italia, da Vienna, nel maggio 1924, e l'arresto, nel novembre 1926, un periodo caratterizzato da un'intensa attività politica quale segretario del partito comunista italiano e deputato del parlamento. In questi mesi Gramsci divenne appieno un dirigente politico di primo piano che investì ogni energia in una profonda trasformazione del partito – in netta discontinuità con la precedente impostazione bordighiana –, i cui effetti si riverberarono anche nel ruolo più marcato che il Pcd'I assunse nello scenario politico italiano, scosso dagli sviluppi della crisi seguiti alla marcia su Roma e all'ascesa di Mussolini al governo<sup>1</sup>. Il momento in cui Gramsci assunse la guida del partito, assieme al nuovo gruppo dirigente coagulatosi attorno a lui, corrispose infatti ad una delle fasi più drammatiche della storia italiana del Novecento, in cui alle ultime possibilità di salvare lo Stato liberale, che sembrarono dischiudersi con la crisi Matteotti, seguirono un inarrestabile rafforzamento del potere fascista e una crisi generalizzata delle forze politiche antifasciste, limitate sempre più pesantemente nelle possibilità di espressione<sup>2</sup>.

\* Testo rielaborato della relazione presentata al convegno *Antonio Gramsci nel suo tempo* (Bari-Turi, 13-15 dicembre 2007), a cura della Fondazione Istituto Gramsci e della Fondazione Gramsci di Puglia.

<sup>1</sup> Riferimenti obbligati, per limitarci all'essenziale, sono G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1966; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, I, *Da Bordigha a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967; L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Roma, Editori riuniti, 1984; più specificamente, sul tema della direzione gramsciana del Pcd'I, P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, III ed., Roma, Editori riuniti, 1974; S. Merli, *Le origini della direzione gramsciana nel Partito comunista d'Italia. Dagli arresti del febbraio 1923 alla crisi Matteotti*, in Id., *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia. 1923-1939*, Bari, De Donato, 1975, pp. 241-352.

<sup>2</sup> Cfr., in generale, R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, e II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, ivi, 1967, e A.

Il quadro all'interno del quale va inserito l'oggetto di questa ricostruzione appare dunque complesso da più punti di vista, proprio per le significative trasformazioni in atto in tutti gli attori coinvolti, e non solo – ciò vale particolarmente nel caso del Pcd'I, dati i rapporti intessuti con il Comintern – sul piano nazionale. Nella trattazione si terranno sempre presenti i dati complessivi del contesto generale, ma l'obiettivo dell'analisi sarà focalizzato sul tema specifico della lettura gramsciana del fascismo e della crisi italiana. In particolare non saranno approfonditi i risvolti operativi che da essa derivarono, vale a dire le scelte tattiche e strategiche e l'elaborazione delle linee programmatiche del partito; né saranno ricostruite le complesse dinamiche dei rapporti con gli altri partiti e movimenti politici antifascisti – dai due partiti socialisti ai popolari, ai repubblicani e alle diverse formazioni di ispirazione democratico-liberale –, che pure conobbero in questa fase una notevole intensità, per quanto prevalentemente sul piano della polemica e della contrapposizione politica. È una scelta che per molti versi rappresenta una forzatura, data la stretta connessione, nel Gramsci dirigente politico, tra analisi della situazione ed elaborazione delle linee d'azione: basti ricordare, a questo proposito, le pregnanti osservazioni di Togliatti su Gramsci «teorico della politica», ma soprattutto «politico pratico»<sup>3</sup>. Eppure crediamo che sia una forzatura consentita proprio dallo speciale carattere dell'interpretazione gramsciana del fascismo nel periodo precarcerario e più specificamente nel 1924-26: un'interpretazione maturata sí, come ha rilevato Enzo Santarelli, «nel tempo della lotta», ma con una «fusione di spirito scientifico e di passione politica»<sup>4</sup>.

La sua produzione nei due anni precedenti l'arresto, e quindi le fonti sulle quali è basata la presente analisi, deriva direttamente dalla centralità che la politica, la lotta politica, rivestiva allora nella sua attività: consiste infatti, a parte l'epistolario, quasi esclusivamente di articoli per la stampa e di interventi politici in occasione delle riunioni degli organismi del partito, il tutto in un periodo in cui le libertà di stampa e più in generale tutte le libertà politiche erano sempre più conculcate e in cui l'attività dei comunisti era colpita in modo speciale dall'opera di repressione del governo fascista. La ricostruzione dell'interpretazione gramsciana del fascismo tra il 1924 e il 1926, dunque, deve necessariamente essere compiuta non su freddi e distaccati ragionamenti di carattere speculativo, ma su scritti politici e giornalistici, spesso caratterizzati – soprattutto gli articoli destinati al quotidiano del partito – da

Lyttelton, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974; sull'Aventino cfr. A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano, Angeli, 1973.

<sup>3</sup> Cfr. P. Togliatti, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci (Appunti)*, in Istituto Gramsci, *Studi gramsciani*, Roma, Editori riuniti, 1973, pp. 15 sgg.

<sup>4</sup> A. Gramsci, *Sul fascismo*, a cura di E. Santarelli, Roma, Editori riuniti, 1973, p. 12.

un legame diretto con avvenimenti contingenti, con polemiche politiche in corso<sup>5</sup>. Tuttavia – ed è su questa base che si è ritenuta possibile, e utile, l'analisi qui proposta – non si tratta mai di testi improvvisati, ma, al contrario, di scritti sostenuti da un'impalcatura concettuale e interpretativa che tendeva proprio a superare la contingenza e a individuare linee di sviluppo profonde e di lungo periodo. Emblematico, a questo proposito, l'unico intervento di Gramsci alla Camera come deputato, dove si manifestarono veramente tutte le peculiarità del politico-intellettuale che egli è stato: la seduta di discussione del provvedimento del governo fascista contro le associazioni segrete divenne infatti l'occasione per uno dei suoi più complessi inquadramenti storico-critici del fascismo nel periodo precedente l'arresto.

La tendenza a individuare le ragioni profonde del fenomeno fascista, in connessione con la precedente storia italiana e con il contesto internazionale rappresentato dalla crisi del dopoguerra, portò i suoi frutti più avanzati, come noto, nella produzione del periodo carcerario, e infatti nei *Quaderni* la riflessione sul fascismo raggiunse un livello di concettualizzazione più elevato, con l'elaborazione di importanti categorie analitiche, a partire da quelle di rivoluzione passiva e di guerra di posizione<sup>6</sup>. Eppure tale tendenza emerse con evidenza già negli scritti precarcerari, e specificamente in quelli del triennio 1924-26 qui studiati. Proprio una simile impostazione analitica, infatti, permise a Gramsci di elaborare anche in questa fase, diciamo così, di prevalente impegno pratico, una lettura complessa e non epidermica del fascismo, impostata sul riconoscimento ad esso di caratteri autonomi, nuovi e originali:

<sup>5</sup> Strettamente connesse al carattere degli scritti gramsciani di questo periodo sono anche le preoccupazioni di carattere filologico e di attribuzione che tali testi pongono. In attesa della nuova edizione critica degli scritti precarcerari, in corso d'opera a cura dell'Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, nel presente contributo ci si è attenuti a quella che a tutt'oggi è la sola edizione disponibile per gli scritti del periodo qui analizzato: A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971 (Opere di Antonio Gramsci, 12) (d'ora in poi CPC). Nuove attribuzioni di scritti di questo periodo a Gramsci si sono poi avute in A. Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di R. Martinelli, Roma, Editori riuniti, 1974; S. Merli, *Le origini della direzione gramsciana*, cit.; L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit.; S. Caprioglio, *La conquista dello Stato per Gramsci e Malaparte*, in «Belfagor», 1986, 3, pp. 245-261, e Id., *Gramsci e il delitto Matteotti con cinque articoli adespoti*, ivi, 1987, 3, pp. 249-267. Un elenco complessivo degli articoli dell'«Unità» attribuiti a Gramsci dalla fondazione del giornale all'arresto in F. Lussana, «l'Unità» 1924-1939: un giornale «nazionale» e «popolare», Torino, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 331-343.

<sup>6</sup> Su questi temi cfr. in particolare F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in Istituto Gramsci, *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani*, Firenze, 9-11 dicembre 1977, a cura di F. Ferri, Roma, Editori riuniti, 1977, vol. I, *Relazioni a stampa*, pp. 161-220, e L. Mangoni, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, ivi, pp. 391-438.

per richiamarne solo i principali, il fatto di rappresentare la prima organizzazione di massa nella storia della piccola borghesia, caratterizzata dalla sua organizzazione armata, la milizia; la sua irriducibilità alle istituzioni liberali e dunque la diversità rispetto alla democrazia borghese; la tendenza ad assumere forme di dominio totalitario.

Ripercorrere oggi, dopo i significativi progressi che gli studi sul fascismo hanno compiuto negli ultimi decenni, gli sviluppi dell'interpretazione gramsciana nei tre anni cruciali che vanno dalla crisi Matteotti alle leggi eccezionali consente di apprezzare appieno le sue intuizioni e l'originalità della sua visione, ribaltando un giudizio, forse in qualche caso privo della necessaria contestualizzazione, quale quello proposto da Zunino circa la «forte tendenza a svilire l'ampiezza del fenomeno fascista» che emergerebbe nel Gramsci precarcerario, anche, più specificamente, nel periodo 1924-26<sup>7</sup>.

1. *La crisi del fascismo e l'Aventino*. L'analisi gramsciana del fascismo nel corso del 1924 si incentrò sulla messa a fuoco della crisi che aveva investito il movimento nel periodo successivo alla conquista del governo, originata, secondo l'interpretazione di Gramsci, dalla disgregazione della sua base sociale, la piccola borghesia, e dalla ripresa di un'opposizione democratica e borghese<sup>8</sup>. Le premesse di questa interpretazione si trovavano già negli scritti dei

<sup>7</sup> Cfr. P.G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 15-37, la citazione a p. 31. A tutt'oggi la più completa e approfondita ricostruzione dell'interpretazione gramsciana del fascismo negli anni 1924-1926 rimane quella di L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., riferimento imprescindibile per chi si accinge a riprendere lo studio di questo tema. Un primo inquadramento dell'elaborazione del pensiero di Gramsci in questo periodo, con riferimenti anche all'interpretazione del fascismo, si ebbe con la *Prefazione* di G. Ferrata a *2000 pagine di Gramsci*, I, *Nel tempo della lotta (1914-1926)*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, Milano, Il Saggiatore, 1964, pp. 115-167; seguì poi l'*Introduzione* di E. Santarelli all'antologia di scritti gramsciani sul fascismo da lui curata (A. Gramsci, *Sul fascismo*, cit., pp. 9-36); successivi contributi sul tema sono poi G. Bergami, *Gramsci e il fascismo nel primo tempo del Partito comunista d'Italia*, in «Belfagor», 1978, 2, pp. 159-172; W.P. Sillanpoa, *Gramsci sul fascismo italiano: il giornalismo come storia*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 1983, 2-3, pp. 441-453, e soprattutto, per le pregnanti osservazioni, M. Ciliberto, *Gramsci e l'analisi del fascismo*, in «Dimensioni», 1987, 43, pp. 17-26; riconoscimenti dell'originalità dell'interpretazione gramsciana del fascismo si trovano, infine, nelle opere dedicate da R. De Felice alle interpretazioni del fascismo: R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1969; *Il fascismo: le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, a cura di R. De Felice, prefazione di G. Sabbatucci, nuova ed., Roma-Bari, Laterza, 1998 (I ed. 1970).

<sup>8</sup> Una disamina approfondita del processo di crisi attraversato dal fascismo tra il 1923 e il 1924, a partire dal fenomeno del dissidentismo che allora raggiungeva una delle fasi più acute, si trova in un editoriale non firmato apparso su «l'Unità» (16 marzo 1924, p. 1) dal titolo *Problemi del fascismo*, che, secondo S. Merli (*Le origini della direzione gramsciana*, cit., p. 264, nota 62), potrebbe essere di Gramsci: «Noi riteniamo che esso [il dissidenti-

mesi precedenti il delitto Matteotti, prima ancora del suo rientro in Italia. Nella parte finale della lettera da Vienna del 9 febbraio 1924 ai futuri membri del nuovo gruppo dirigente del partito, nella quale Gramsci dava le indicazioni «*per il lavoro avvenire*», analizzando la situazione politica in Italia egli invitò a prendere in considerazione un elemento di cui non si teneva sufficientemente conto, il delinearsi di due tipi di opposizione borghese al fascismo: la «emergente opposizione della borghesia industriale», da un lato, e l'opposizione che si delineava «nel Mezzogiorno con carattere più recisamente territoriale e quindi affacciando alcuni aspetti della questione nazionale», dall'altro<sup>9</sup>. Questo fenomeno determinava, secondo Gramsci, il profilarsi di un periodo in cui una possibile «ripresa proletaria» avrebbe visto il partito comunista ancora in minoranza – con la maggioranza della classe operaia che si sarebbe orientata verso i riformisti – a fronte di un nuovo protagonismo politi-

smo] non sia indipendente dal fallimento dei primi propositi del fascismo di creare una nuova classe dirigente e dal conseguente sensibile orientamento delle classi medie verso la democrazia e la socialdemocrazia. Al fascismo è mancato il coraggio – e la possibilità – della seconda ondata; il fascismo non è riuscito ad essere qualche cosa di più di uno strumento di reazione in mano alla borghesia industriale ed agraria. Senza la proverbiale mancanza di sensibilità politica dei ceti medi, facilmente suggestionabili dalla retorica e dalla coreografia, il fascismo sarebbe in breve tempo clamorosamente caduto. Se il movimento secessionista, sintomo di un lento risveglio della piccola borghesia, non presenta ancora pericoli immediati per il fascismo, ciò è dovuto in gran parte ai vincoli di complicità che uniscono il Partito al Governo, alla classe dominante [...] Può ancora il fascismo, dopo essersi fino in fondo compromesso in una politica antiproletaria, arrischiarsi a partire in guerra contro l'organizzazione capitalistica dello Stato per conquistare realmente il potere in nome delle classi medie? [...] Non è possibile elevare la piccola borghesia a classe dominante senza offendere profondamente, mortalmente gli interessi capitalistici. Perciò il fascismo ha dovuto ridursi ad appagare le ambizioni dei suoi capi e dei suoi sottocapi, abbandonando al suo destino la classe da cui esso aveva tratto ogni sua forza. Il sorgere dei dissensi era dunque inevitabile. Sbaragliati i lavoratori dei campi e delle officine, i ceti medi hanno constatato di esser rimasti a mani vuote, hanno assistito al progressivo peggioramento delle loro condizioni di vita, per opera di quegli stessi uomini che essi avevano potentemente contribuito a sollevare al potere [...] Nulla di strano che essi, non ancora consci delle necessità rivoluzionarie a cui è legata la loro liberazione, cerchino la salvezza in una nuova illusione: quella della democrazia».

<sup>9</sup> Gramsci a Togliatti, Terracini e C., 9 febbraio 1924, in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente*, cit., pp. 186-201, pp. 198-200. Il Mezzogiorno, precisava più avanti, sarebbe divenuto, a seconda della capacità o meno del partito di occuparsene in modo adeguato, o «la fossa del fascismo», o «il maggiore serbatoio e la piazza d'armi della reazione nazionale e internazionale» (ivi, p. 201). Sulla speciale elaborazione della questione meridionale in Gramsci, che proprio tra il 1923 e il 1926 conobbe un momento fondamentale, cfr. F. De Felice, V. Parlato, *Introduzione*, in A. Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice, V. Parlato, Roma, Editori riuniti, 1966, pp. 7-50, e F. Barbagallo, *Il Mezzogiorno, lo Stato e il capitalismo italiano dalla «Quistione meridionale» ai «Quaderni del carcere»*, in «Studi Storici», XXIX, 1988, 1, pp. 21-42.

co dei «borghesi democratici liberali»<sup>10</sup>. Le forze borghesi, insomma, non apparivano a Gramsci compattamente schierate dalla parte del fascismo, come meglio approfondiva in una successiva lettera del 1° marzo. Qui egli accennava per rapidi schizzi allo schierarsi dei partiti «piccolo borghesi» in vista delle elezioni: «popolare e repubblicano per l'Italia settentrionale e centrale, rappresentanti dei contadini e degli artigiani, della democrazia sociale nel Mezzogiorno, con le sue appendici di nittismo, amendolismo, ecc.»; giudicava d'altro canto l'entrata nel listone dei «santoni meridionali» Orlando e De Nicola, come «il tentativo del capitalismo borghese di trovare una certa unificazione nel fascismo o di impedire che l'unità, anche per un istante, appaia infranta»; delineava infine con chiarezza la distinzione «tra fascismo e forze borghesi tradizionali» che non si lasciavano «occupare». Si trattava di quelle forze («*Corriere-Stampa* – le Banche – lo stato maggiore – la Confederazione generale dell'industria») che nel periodo 1921-1922 avevano «assicurato la fortuna del fascismo per evitare il crollo dello Stato», che cioè si erano date con il fascismo «quelle forze di massa popolare che erano loro venute meno nel '19-'20 con l'irrompere delle masse più elementari e passive nella vita storica», e che ora, quale riflesso «della situazione internazionale», che tendeva «a sinistra, per il riconquistato dominio di sé della borghesia», promuovevano due differenti opzioni politiche, alternative al fascismo: quella patrocinata dalla «Stampa», che poneva la questione della collaborazione con i socialisti, che cioè tendeva «a conservare l'egemonia settentrionale-piemontese sull'Italia», non essendo contraria, «pur di raggiungere lo scopo, a far entrare l'aristocrazia operaia nel sistema egemonico»; quella patrocinata dal «*Corriere della sera*», che aveva «una concezione più italiana, più unitaria – più commerciale e meno industriale – della situazione», che avrebbe appoggiato Amendola, cioè un governo che si aprisse alla «piccola borghesia meridionale» e non all'«aristocrazia operaia del nord». Ma chiedendosi poi quale avrebbe potuto essere il reale sviluppo della situazione, Gramsci rimetteva in campo le possibilità di resistenza del fascismo, che individuava nel «solo fatto» che il fascismo esisteva «come grande organizzazione armata» e nell'improbabilità che le forze di opposizione borghese da lui descritte sarebbero giunte alla determinazione del «colpo di Stato»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente*, cit., p. 200. Questo tipo di analisi della situazione introduceva la questione delle possibili «fasi suppletive» che potevano precedere la conquista della maggioranza della classe operaia da parte dei comunisti. Su questo tema si veda A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, soprattutto, per il periodo 1924-26, pp. 111-123.

<sup>11</sup> Gramsci a Scoccimarro e Togliatti, 1° marzo 1924, in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente*, cit., pp. 218-230, pp. 223-224. Va rilevato che il delinearsi di una crisi interna al fascismo e il prospettarsi della possibilità che si formasse uno «stato d'animo antifascista» anche in certi strati della borghesia» erano aspetti evidenziati da Togliatti, già alla metà del

In questi spunti analitici – che furono ripresi in due articoli di poco successivi apparsi sull'«Ordine nuovo», non rimanendo quindi circoscritti alla discussione interna al partito<sup>12</sup> – si trovavano tutti i presupposti dell'analisi gramsciana della situazione italiana nel periodo concitato che seguì al delitto Matteotti: per dirla in modo schematico, il manifestarsi di una crisi nella base piccolo-borghese del fascismo; il profilarsi in seno alla borghesia di un'opposizione democratica al fascismo; il dubbio sulle capacità di questa opposizione borghese di portare fino in fondo l'attacco al fascismo stesso, per determinarne l'effettivo abbattimento. Questi elementi furono ribaditi in un altro importante scritto precedente la crisi Matteotti: la risposta alla lettera di Sraffa pubblicata nell'aprile 1924 sull'«Ordine nuovo», in cui l'economista, sostenendo che era impossibile per il partito comunista ottenere «un alleggerimento della pressione fascista» e che era dunque necessaria «una “rivoluzione borghese”» per permettere «lo svolgersi di una politica operaia», affermava essere quello «il momento delle opposizioni democratiche» e invitava il partito comunista «a lasciarle fare e magari aiutarle». La replica di Gramsci fu decisa nel rifiutare questo approccio e nel sostenere invece la necessità per il partito di condurre una linea autonoma di lavoro politico, tendente a portare le masse contadine verso un programma di governo operaio e contadino, una linea di lavoro che, pertanto, era «contraria tanto alle opposizioni costituzionali quanto al fascismo», anche nel caso in cui l'opposizione costituzionale avesse sostenuto «un programma di libertà e di ordine» che pure sarebbe stato preferibile «a quello di violenza e di arbitrio del fascismo». Questo perché la volontà delle opposizioni democratiche di abbattere il fascismo non

1923, nella prima delle relazioni sulla situazione politica italiana che egli redasse tra maggio e settembre di quell'anno per il Comintern e che probabilmente furono il principale canale di informazione sulla situazione italiana per Gramsci, che allora si trovava a Mosca in qualità di delegato italiano al Comitato esecutivo dell'Internazionale. In un'altra relazione, di poco successiva, Togliatti sottolineava altri due aspetti, poi ripresi e sviluppati da Gramsci: la forza data al fascismo dal fatto di essere «organizzazione armata», che poteva permettergli anche di «trascurare la opinione pubblica», e l'incapacità del «movimento di opposizione al fascismo sul terreno costituzionale» ad uscire «dal campo della polemica giornalistica e a trovare una base di azione in forti strati della popolazione» (cfr., anche per le citazioni dalle relazioni di Togliatti datate 9 e 13 maggio 1923, E. Ragionieri, *Introduzione* a P. Togliatti, *Opere*, a cura di E. Ragionieri, vol. I, 1917-1926, Roma, Editori riuniti, 1974, pp. CXXV-CXXVII). Lo stretto rapporto tra le riflessioni sul fascismo di Gramsci e di Togliatti è messo in evidenza da G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. XV-CLXVI; in particolare alle pp. XXV-XXVIII viene sottolineato l'influsso delle riflessioni di Togliatti sulla situazione italiana elaborate nel corso del 1923 sulle analisi sviluppate da Gramsci dopo il rientro in Italia.

<sup>12</sup> *I laburisti al potere*, non firmato, in «L'Ordine nuovo», III serie, I, n. 1, marzo 1924, p. 10, ripubblicato in *CPC*, pp. 165-167; *Il Mezzogiorno e il fascismo*, non firmato, in «L'Ordine nuovo», III serie, I, n. 2, 15 marzo 1924, p. 8, ripubblicato in *CPC*, pp. 171-175.



era reale, proprio a causa della forza militare del movimento e della conseguente necessità di forme di lotta radicali per abbatterlo:

La verità è che l'opposizione costituzionale non attuerà mai il suo programma, che è un puro strumento di agitazione contro il fascismo: non lo attuerà perché esso vorrebbe dire a breve scadenza che una tale «catastrofe» si verifichi e non lo attuerà perché tutto lo sviluppo della situazione è controllato in Italia dalla forza armata della milizia nazionale.

E tuttavia, continuava Gramsci, lo «sviluppo dell'opposizione» e i caratteri che essa assumeva erano «fenomeni molto importanti», che documentavano la «impotenza del fascismo a risolvere i problemi vitali della nazione»<sup>13</sup>.

La «debolezza reale del fascismo», secondo Gramsci, era stata rivelata dalle elezioni del 6 aprile, nelle quali, nonostante il clima di violenza e di illegalità in cui si erano tenute, si era avuto un «successo dell'opposizione», e soprattutto dei partiti proletari. A fronte della grande maggioranza dei suffragi ottenuta dalla lista fascista presso le masse rurali, Gramsci segnalava infatti come in «tutte le città grandi e piccole (eccettuata Milano)» essa si fosse trovata «persino in minoranza in confronto a tutte le opposizioni riunite»<sup>14</sup>. Questo aspetto fu ribadito nella importante relazione al comitato centrale dell'agosto 1924, dove il tema della crisi del fascismo fu ripreso e sviluppato:

La disgregazione sociale e politica del regime fascista ha avuto la sua prima manifestazione di massa nelle elezioni del 6 aprile. Il fascismo è stato messo nettamente in minoranza nella zona industriale italiana, cioè là dove risiede la forza economica e politica che domina la nazione e lo Stato. Le elezioni del 6 aprile, avendo mostrato quanto fosse solo apparente la stabilità del regime, rincorarono le masse, determinarono un certo movimento nel loro seno, segnarono l'inizio di quell'ondata democratica che culminò nei giorni immediatamente successivi all'assassinio dell'on. Matteotti e che ancora oggi caratterizza la situazione. Le opposizioni avevano acquistato dopo le elezioni un'importanza politica enorme: l'agitazione da esse condotta nei giornali e nel parlamento per discutere e negare la legittimità del governo fascista operava potentemente a sciogliere tutti gli organismi dello Stato controllati e dominati dal fascismo, si ripercuoteva nel seno dello stesso Partito nazionale fascista, incrinava la maggioranza parlamentare. Di qui la inaudita campagna di minacce contro le opposizioni e l'assassinio del deputato unitario<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> *Problemi di oggi e di domani*, non firmato, in «L'Ordine nuovo», III serie, I, n. 3-4, 1-15 aprile 1924, pp. 4-5, ripubblicato in *CPC*, pp. 175-181, pp. 176, 180.

<sup>14</sup> G. Masci, *Le elezioni in Italia*, in «La Correspondance internationale», 17 aprile 1924, n. 22, traduzione pubblicata in *CPC*, pp. 525-527, p. 526. Sullo svolgimento e sugli esiti delle elezioni dell'aprile 1924 cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., pp. 236-239.

<sup>15</sup> A. Gramsci, *La crisi italiana*, in «L'Ordine nuovo», III serie, I, n. 5, 1° settembre 1924, ripubblicato in *CPC*, pp. 28-39, p. 31. Il testo era stato pubblicato su «l'Unità», 26 agosto 1924, p. 1, sotto il titolo *I compiti del Partito comunista di fronte alla crisi della società capitalistica italiana. Relazione del compagno Antonio Gramsci al Comitato Centrale del P.C.I.*



La relazione di agosto forniva inoltre, nella parte iniziale, un inquadramento dei motivi profondi della crisi del fascismo, che Gramsci individuava nel fatto che il fascismo non aveva risanato la «crisi radicale del regime capitalistico, iniziata in Italia così come in tutto il mondo con la guerra». Con il suo «metodo repressivo di governo» aveva «quasi totalmente impedito le manifestazioni politiche» della crisi, ma non ne aveva affatto segnato un arresto, né tanto meno era riuscito a promuovere «una ripresa e uno sviluppo dell'economia nazionale». Fatto qualificante della crisi era la «rovina delle classi medie», sfruttando la quale il fascismo era sorto e si era sviluppato. Ma ora il regime fascista si esauriva proprio perché non aveva «mantenuto nessuna delle sue promesse», «appagato nessuna speranza», «lenito nessuna miseria». «Il regime fascista muore – affermava perentorio Gramsci – perché non solo non è riuscito ad arrestare ma anzi ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie iniziata dopo la guerra»<sup>16</sup>.

La crisi Matteotti, perciò, con il vacillare del potere fascista, la rinascita di una diffusa opposizione alle violenze e alle illegalità del regime, il riacquisito spazio di manovra delle forze politiche antifasciste, non aveva sorpreso Gramsci. A pochi giorni dalla scomparsa del deputato socialista lo esplicitò egli stesso: «La fulminea crisi in cui il fascismo piombò, dopo che la scomparsa dell'on. Matteotti fu conosciuta dal pubblico – scrisse il 21 giugno –, non era un fenomeno impreveduto e imprevedibile: essa era legata alla situazione generale, al carattere del regime fascista, allo stato d'animo diffuso nelle masse popolari e rivelato dalle elezioni del 6 aprile»<sup>17</sup>.

Pertanto, la crisi Matteotti – non causa, ma effetto della crisi del fascismo già operante da tempo – confermava le linee interpretative della situazione che egli aveva delineato da alcuni mesi e contribuiva, con la sua carica di evento acceleratore di dinamiche in atto, a portarle a sviluppi ulteriori. Analizzando gli scritti dell'estate del 1924 – da quelli immediatamente successivi alla scomparsa di Matteotti alla relazione al comitato centrale del partito della fine di agosto, che riprendeva e rielaborava più distesamente temi e valutazioni già presenti negli articoli di metà giugno-inizio luglio – si può vedere come la sua elaborazione politica di questa fase intorno al fascismo e alla crisi italiana avesse le proprie radici nelle precedenti riflessioni. I temi al centro della sua analisi rimasero quelli già richiamati: la crisi della piccola borghesia, base di massa del fascismo, quale causa della crisi del fascismo, esplosa in modo acuto con l'affare Matteotti, ma già presente; l'opportunità per le opposizioni costituzionali, verso cui si indirizzava anche la maggioranza delle classi popola-

<sup>16</sup> A. Gramsci, *La crisi italiana*, cit., pp. 28-29.

<sup>17</sup> *Responsabilità*, non firmato, in «l'Unità», 21 giugno 1924, p. 1, ripubblicato in S. Caprioglio, *Gramsci e il delitto Matteotti*, cit., pp. 254-256, p. 255.

ri, di abbattere il fascismo alleandosi con il proletariato; il loro rifiuto di compiere questo passo.

Le caratteristiche della crisi interna al fascismo esplosa con l'uccisione di Matteotti furono illustrate da Gramsci, a pochi giorni dall'omicidio, nell'articolo *Lotta di classe*. Il fascismo, qui definito «la parte più energica e attiva della piccola borghesia italiana», aveva voluto risolvere, «oltreché a beneficio del capitalismo anche a beneficio proprio, la situazione di equilibrio delle forze che esisteva nel 1920 e nel 1921 tra capitalismo e proletariato», ma non era riuscito «ad organizzare nel suo Stato tutta la piccola borghesia», una parte notevole della quale aveva sempre trovato «nei partiti di opposizione un suo schieramento autonomo». Il delitto contro Matteotti era stato compiuto proprio «per arginare lo sgretolamento della base sociale di massa del fascismo, dimostratosi molto avanzato nelle elezioni del 6 aprile», ma aveva invece determinato la «“fase galoppante” di questo processo». Il fascismo si trovava ora «staccato dalla sua base sociale di massa»; si trovava ad essere «una pura organizzazione militare – molto ristretta anche come tale – completamente isolata dal paese»: un'osservazione che non deve far pensare a una lettura riduttiva del fascismo<sup>18</sup>, ma che, per essere correttamente intesa, va inquadrata nello specifico passaggio storico a cui si riferisce e messa in connessione con le riflessioni di Gramsci sulla forza militare quale carattere originale del fascismo, che presero corpo proprio in questo periodo. Con quelle parole, infatti, Gramsci descriveva l'acme della crisi che aveva investito il fascismo dopo l'assassinio di Matteotti, esplicitando come in quel momento di generale perdita di consenso e di forte isolamento dal diffuso sentire del paese, ciò su cui poteva ancora contare era proprio la sua organizzazione militare<sup>19</sup>.

Il riconoscimento dei caratteri distintivi del nuovo movimento, quale premessa necessaria per comprendere il significato della crisi in atto e individuare gli strumenti più adatti a condurre la lotta, si ritrovava nella relazione dell'agosto 1924. Il «fatto caratteristico del fascismo» consisteva «nell'essere riuscito a costituire un'organizzazione di massa della piccola borghesia». Era questa una novità assoluta: «È la prima volta nella storia che ciò si verifica». L'«originalità del fascismo» consisteva «nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine e una ideologia unitaria»: questa «forma di organizzazione» era «l'esercito in campo». La milizia, perciò, era «il perno del Partito Nazionale Fascista [*sic*]»: «non si può sciogliere la milizia senza sciogliere anche tutto il

<sup>18</sup> Cfr. in tal senso P.G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo*, cit., p. 31.

<sup>19</sup> *Lotta di classe*, non firmato, in «l'Unità», 24 giugno 1924, p. 1, ripubblicato in *CPC*, pp. 190-192, p. 191. Qui Gramsci sottolineava anche le conseguenze dell'isolamento del fascismo sul piano parlamentare, individuate nel processo di distacco dei «fiancheggiatori» dai «fascisti ufficiali».

Partito»<sup>20</sup>. Discendeva da qui, dal riconoscimento della centralità della milizia nel determinare la specificità del partito fascista, l'affermazione secondo cui, in quel momento di crisi e di sgretolamento della sua base di massa, «residuo attivo del fascismo» era «lo spirito militare di corpo»: un'affermazione che conferma e rende esplicita l'individuazione, da parte di Gramsci, dell'organizzazione militare quale punto di forza reale di cui il fascismo disponeva per superare la crisi, una convinzione che aveva reso manifesta sin dalla lettera da Vienna del 1° marzo. L'insistenza su questo aspetto dimostra tutta l'importanza che il dato aveva per Gramsci: solo dal suo riconoscimento, infatti, era possibile definire il carattere della lotta che si apriva e i mezzi necessari a combatterla. Il brano successivo esplicitava questo concetto: «la crisi politica della piccola borghesia, il passaggio della stragrande maggioranza di questa classe sotto la bandiera delle opposizioni, il fallimento delle misure generali annunziate dai capi fascisti possono ridurre notevolmente l'efficienza militare del fascismo, non possono annullarla»<sup>21</sup>. La forza data al fascismo dall'organizzazione della milizia – di cui oggi la storiografia riconosce tutta l'importanza nel definire i caratteri distintivi del fenomeno fascista<sup>22</sup> – era un fattore determinante per comprendere la natura della crisi in atto: una crisi che non poteva risolversi sul piano parlamentare, ma che apriva a scenari più allargati di lotta.

La reazione delle forze antifasciste all'indomani della scomparsa di Matteotti, con l'abbandono dell'aula parlamentare da parte dei gruppi di opposizione, compresi i deputati comunisti, fu infatti sin da subito individuata da Gramsci in tutta la sua portata di frattura istituzionale. Le misure prese immediatamente dal governo – l'aggiornamento dei lavori della Camera a data da destinarsi e la mobilitazione della milizia in tutto il paese – indicavano chiaramente, scrisse il 15 giugno, quale fosse il significato attribuito dal governo alla «secessione delle opposizioni»: un significato di «guerra civile potenziale», alla quale il governo si preparava «mobilitando le truppe di Partito»<sup>23</sup>. Pur ribadendo l'importanza per i comunisti di collaborare in quel momento «con tutti gli altri Gruppi e strati sociali che sono rivoltati dalla criminalità fascista», egli non nascondeva però, già allora, i propri dubbi sulla coerenza e sulla fermezza di comportamento delle opposizioni:

<sup>20</sup> A. Gramsci, *La crisi italiana*, cit., p. 33.

<sup>21</sup> Ivi, p. 34.

<sup>22</sup> Ci si riferisce al filone di studi avviato dall'importante volume di E. Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1995, che ha messo in luce la caratteristica del Pnf quale «partito milizia»; da ultimo si veda anche, dello stesso, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

<sup>23</sup> *L'atteggiamento delle opposizioni*, non firmato, in «l'Unità», 15 giugno 1924, p. 1, ripubblicato in S. Caprioglio, *Gramsci e il delitto Matteotti*, cit., pp. 252-253.

Non sappiamo se i Gruppi d'opposizione abbiano coscienza esatta di ciò che sta succedendo e quale sviluppo la situazione può avere per la sua stessa logica interna. Il Gruppo comunista ha partecipato all'azione intrapresa calcolando tutta la portata e prevedendone tutti gli sbocchi possibili, senza illudersi che le opposizioni possano mantenere la loro compattezza fino in fondo, che esse si proponessero obiettivi precisi e siano decise a perseguirli senza esitazione e tentennamento<sup>24</sup>.

E nei giorni che seguirono l'abbandono del comitato delle opposizioni da parte dei comunisti, dopo il rigetto della loro proposta di indire lo sciopero generale, i suoi interventi si caratterizzarono per la constatazione, e la denuncia, dell'«inerzia» e della «passività» delle opposizioni costituzionali, un comportamento che confermava quanto da lui previsto sulla incapacità dell'opposizione democratica e borghese di condurre un attacco a fondo contro il fascismo. Che cosa avevano fatto le opposizioni «per raggiungere qualche risultato concreto?», chiedeva il 19 giugno. Si erano «irrigidite in una posizione di attesa, con la speranza forse che lo scandalo dilagante sarebbe bastato da solo a colpire a morte il governo fascista». Ma di certo questa era «un'illusione». Il governo fascista era riuscito fino ad allora «a rimanere in piedi soltanto per la forza delle sue squadre armate», e sarebbero state proprio le squadre armate a difenderlo «fino all'estremo»: l'«attesa passiva», dunque, era «una colpa»<sup>25</sup>.

Già il 21 giugno Gramsci accusò le opposizioni di non aver voluto trasformare l'assemblea antifascista in un «comitato di salute pubblica al quale bisognava obbedire, come ad un organismo statale potenzialmente in funzione, come la vera e legittima assemblea nazionale rispecchiante i reali rapporti di forze politiche del Paese», quale a suo parere il paese già la considerava: era una anticipazione della successiva proposta dell'antiparlamento, in linea con il riconoscimento del carattere istituzionale della crisi apertasi con l'abbandono del parlamento. «Le opposizioni non vollero dare un carattere decisivo alle enormi forze di cui disponevano – affermava più avanti –. Poste dalla necessità degli avvenimenti in una obiettiva posizione di guerra civile, si spaurirono; ebbero paura delle parole»<sup>26</sup>.

Dal duro giudizio sul comportamento passivo delle forze dell'Aventino discendeva poi l'accusa alle opposizioni borghesi di non voler condurre la lotta al fascismo su un terreno democratico conseguente, facendo appello alle masse, ma al contrario in modo da sostituire al fascismo una «forza reazionaria» capace di contenere gli slanci delle forze popolari:

<sup>24</sup> Ivi, p. 253.

<sup>25</sup> *Responsabilità e doveri*, non firmato, in «Lo Stato operaio», II, 19 giugno 1924, ripubblicato come di dubbia attribuzione in *CPC*, pp. 541-542, p. 541. Cfr. anche *L'inerte attesa*, non firmato, in «l'Unità», 29 giugno 1924, p. 1, ripubblicato in S. Caprioglio, *Gramsci e il delitto Matteotti*, cit., pp. 256-260.

<sup>26</sup> *Responsabilità*, cit., p. 255.

Le «opposizioni» non ebbero quindi alcun programma «apparente», nessuna tattica all'infuori di quella puerile che si riassume nelle frasi: isolare il fascismo, attendere che il fascismo si disgreghi per l'azione delle sue intime contraddizioni. Non ebbero alcun programma «apparente»: ciò non significa che non abbiano avuto, e non abbiano, un programma stabilito di comune accordo. Isolare il fascismo va bene: ma che fare se il fascismo, solidale nel suo complesso, al di fuori delle contraddizioni, per mantenere il potere, resiste e sviluppa la guerra civile? I comunisti hanno affermato: occorre fare appello alle masse popolari, occorre far intervenire direttamente il popolo lavoratore contro cui il fascismo sta scatenando la guerra civile. Le «opposizioni» hanno respinto la proposta dei comunisti, ma non hanno fatto nessuna proposta pratica per conto loro; non solo, ma con un ordine del giorno hanno voluto cautelarsi contro ogni controllo delle masse. La proposta pratica era implicita, era sottintesa o fatta a bassa voce: la proposta pratica era di ricorrere ad una forza reazionaria per contrapporla al fascismo, legando mani e piedi alle masse lavoratrici. Le «opposizioni» così rifiutarono la immensa forza posta a loro disposizione dal popolo [...] <sup>27</sup>.

Nonostante tutte le riserve, però, i comunisti avevano accettato in un primo momento di unirsi agli altri partiti antifascisti nella speranza di realizzare un'alleanza del proletariato con la piccola borghesia per battere il fascismo. L'assassinio di Matteotti, infatti, aveva creato lo spazio per una ripresa di azione politica delle forze democratiche, proprio per il precipitare della «crisi della piccola borghesia»: un elemento, date le «origini» e «la natura sociale del fascismo» – scriveva Gramsci all'inizio di luglio – di «importanza enorme», che veniva «a sgretolare le basi della dominazione fascista». L'«improvviso e radicale spostamento dell'opinione pubblica, polarizzatasi intorno ai partiti della cosiddetta “opposizione costituzionale”», poneva quei partiti «in prima fila nella lotta politica». Il proletariato aveva dunque la sensazione di «non essere più isolato nella lotta contro il fascismo» <sup>28</sup>. Inoltre – Gramsci lo aveva dichiarato apertamente già alla fine di giugno – l'alleanza delle opposizioni con la classe operaia per battere il fascismo non avrebbe portato alla rivoluzione proletaria:

Compito delle Opposizioni era quello di organizzare le forze sociali che si erano liberate spiritualmente dal fascismo per renderle pubblicamente atte ad abbattere il fascismo. Ma per ottenere ciò le opposizioni avrebbero dovuto allearsi col proletariato; avrebbero dovuto appoggiare quindi l'azione operaia, domandare l'intervento della classe operaia nella lotta. Lo sbocco politico immediato non sarebbe stato un governo operaio e contadino: sarebbe stato un governo di concentrazione piccolo-borghese, sarebbe stato la Costituente che i repubblicani dicono di volere; i rapporti di forza erano tali per cui l'intervento del proletariato poteva determinare la caduta del fascismo; non poteva immediatamente portare al governo operaio <sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 255-256.

<sup>28</sup> *La crisi della piccola borghesia*, non firmato, in «l'Unità», 2 luglio 1924, p. 1, ripubblicato in CPC, pp. 25-28, p. 26.

<sup>29</sup> *Lotta di classe*, cit., p. 192.

Ma il comportamento delle opposizioni, manifestando l'evidente volontà di condurre la battaglia solo sul piano parlamentare, escludendo l'appello alle masse, riportò Gramsci alla originaria considerazione sulla incapacità delle opposizioni democratiche di portare la lotta al fascismo alle estreme conseguenze. La condotta dei partiti schierati sul fronte antifascista – scrisse all'inizio di luglio – dimostrava «l'impotenza dell'opposizione costituzionale». L'ipotesi di risolvere la lotta contro il fascismo sul terreno parlamentare, infatti, era una «illusione», dato che «la natura fondamentale del governo fascista» era quella di «una dittatura armata». Il fascismo, nella «sua vera essenza», era costituito «dalle forze armate operanti direttamente per conto della plutocrazia capitalistica e degli agrari»: abbattere il fascismo significava «schiacciare definitivamente queste forze», il che non si poteva ottenere che «sul terreno dell'azione diretta». Per questo qualsiasi soluzione parlamentare sarebbe stata «impotente»<sup>30</sup>.

Tutti questi temi furono ripresi e approfonditi nella relazione al comitato centrale della fine di agosto. L'assemblea delle opposizioni costituitasi all'indomani della scomparsa di Matteotti – affermava qui Gramsci – era divenuta «un centro politico nazionale» intorno al quale si era organizzata la maggioranza del paese; pertanto la crisi da «sentimentale e morale» aveva assunto «uno spiccato carattere istituzionale»: «uno Stato fu creato nello Stato, un governo antifascista contro il governo fascista». Ma le opposizioni si erano rifiutate di «dare una forma politica definita allo stato di cose oggettivamente esistente»:

Sarebbe stato necessario lanciare un appello al proletariato, che solo è in grado di sostanziare un Regime democratico, sarebbe stato necessario approfondire il movimento spontaneo di scioperi che andava delineandosi. Le opposizioni ebbero paura di essere travolte da una possibile insurrezione operaia: non vollero perciò uscire dal terreno puramente parlamentare nelle questioni politiche e dal terreno del processo per l'assassinio dell'on. Matteotti nella campagna per tenere desta l'agitazione nel paese.

Eppure le opposizioni ancora rimanevano «il fulcro del movimento popolare antifascista»; esse rappresentavano «politicamente l'ondata di democrazia che è caratteristica della fase attuale della crisi sociale italiana». La «situazione obiettiva», dopo due mesi, non era mutata: «Esistono ancora di fatto due governi nel paese che lottano l'un contro l'altro per contendersi le forze reali della organizzazione statale borghese»<sup>31</sup>. La situazione, precisava più avanti, era «“democratica”» – vale a dire non rivoluzionaria – perché le grandi masse lavoratrici erano «disorganizzate, disperse, polverizzate nel popolo indistinto». Qualunque potesse essere, dunque, «lo svolgimento immediato della

<sup>30</sup> *La crisi della piccola borghesia*, cit., p. 27.

<sup>31</sup> A. Gramsci, *La crisi italiana*, cit., pp. 32-33.

crisi», il partito comunista poteva prevedere solo «un miglioramento nella posizione politica della classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere»: «la fase che attraversiamo non è quella della lotta diretta per il potere, ma una fase preparatoria, di transizione alla lotta per il potere»<sup>32</sup>.

Maturò da queste considerazioni il secondo tentativo comunista – questa volta fatto con assai più di una riserva sulla reale possibilità di riuscita – di proporre alle forze borghesi un'alleanza contro il fascismo, nell'imminenza della riapertura della Camera: la proposta al comitato delle opposizioni di dare vita all'antiparlamento. L'intervento di Gramsci alla riunione dell'esecutivo del 14 ottobre, durante la quale si decise di formulare tale proposta, rivela in modo significativo gli aspetti centrali dell'analisi complessiva sottesa a questa mossa politica. Nel suo discorso introduttivo, infatti, Gramsci ribadì l'inaltenuabilità della rivoluzione proletaria in quel momento, affermando che la parola d'ordine dei comitati operai e contadini non era ancora comprensibile per le grandi masse, e propose perciò la costituzione dell'antiparlamento come fase intermedia tra il parlamento e il sovietismo:

Noi dobbiamo proporre alle Opposizioni di costituirsi come Assemblea in contrapposto al Parlamento fascista. Noi diremo alle Opposizioni che questa soluzione rappresenta lo sviluppo logico della posizione da essi presa uscendo tre mesi fa dal Parlamento. Noi diremo loro: voi sostenete che il fascismo si è messo fuori dalla legge, che il governo si basa unicamente sulla sua forza armata; di questa affermazione voi dovete trarre la conseguenza logica e considerarvi come unica assemblea legittima del popolo italiano. Come mezzo di lotta noi proponiamo loro di invitare i contribuenti a non pagare le imposte, dato che il mantenimento della milizia fascista grava sulle spalle di tutto il popolo.

Per noi questo «Antiparlamento» costituirebbe una fase intermedia tra il Parlamento e il sovietismo basato sui Comitati operai e contadini. La parola d'ordine della costituzione dei Comitati operai e contadini non è ancora compresa dalle grandi masse. Quella dell'Antiparlamento invece sarà accolta come una soluzione più rispondente al grado di sviluppo attuale della situazione<sup>33</sup>.

L'antiparlamento era lo strumento per spingere le opposizioni borghesi a condurre fino in fondo la lotta al fascismo, a portarla cioè sul terreno sul quale i comunisti ritenevano possibile ottenere una soluzione vittoriosa. D'altro canto, però, Gramsci era sicuro di ricevere una risposta negativa: «È certo che la nostra proposta sarà respinta», aveva affermato<sup>34</sup>. E ribadì con decisione tale convinzione anche di fronte alle preoccupazioni avanzate da Scoccimarro cir-

<sup>32</sup> Ivi, p. 37.

<sup>33</sup> Fondazione Istituto Gramsci, *Archivi del Partito comunista italiano, Internazionale comunista, Pcd'I (fondo 513)*, I inventario, fasc. 238, verbale della riunione dell'esecutivo del 14 ottobre 1924, fotogrammi 43-46, la citazione al fotogramma 43.

<sup>34</sup> *Ibidem*.



ca il pericolo che la parola d'ordine dell'antiparlamento potesse «suscitare l'illusione che nella lotta contro il fascismo vi possa essere una forma intermedia di organizzazione e direzione politica»: «quello che ha detto il compagno Marco [Scoccimarro] – replicò Gramsci – può servire come indirizzo, ma egli dimentica che la nostra proposta non sarà accettata. D'altra parte se le opposizioni dovessero accettarla ciò provocherebbe la caduta del regime»<sup>35</sup>.

La proposta dell'antiparlamento era la conseguenza coerente dell'analisi della situazione condotta da Gramsci sino ad allora. Precisamente: in quel momento la caduta del fascismo poteva essere provocata dall'opposizione borghese, ma solo se questa avesse condotto sino in fondo la lotta, e cioè non limitandola al piano parlamentare ma coinvolgendo le forze popolari. Con la proposta dell'antiparlamento – scriveva Gramsci sull'«Unità» il giorno in cui essa fu presentata ufficialmente al comitato delle opposizioni –, il gruppo parlamentare comunista voleva tentare «in questo caotico momento in cui tutti i partiti attendono l'abbattimento del fascismo da una scissione della maggioranza parlamentare, da Giolitti, dall'esercito, dal re, da tutti insomma fuorché dall'azione del popolo italiano [...] ancora una volta di spingere le opposizioni ad una lotta decisa e capace di svolgimenti risolutivi»<sup>36</sup>. Ma anche in questa occasione la prospettiva di collaborazione con i comunisti fu seccamente respinta dal comitato delle opposizioni<sup>37</sup>.

Quest'ultimo rifiuto chiudeva la fase «democratica» della crisi del fascismo – nel significato peculiare che Gramsci aveva dato a questa definizione –, una fase che più avanti egli avrebbe definito, più esplicitamente, di «illusioni democratiche»<sup>38</sup>. Da quel momento l'analisi gramsciana della situazione conobbe un significativo mutamento, basato principalmente sull'individuazione di una nuova configurazione dei rapporti, all'interno del blocco borghese, tra fascismo e democrazia.

2. *La svolta a destra, il compromesso e l'unificazione della borghesia.* All'inizio del 1925, rievocando la situazione determinatasi alla riapertura della Camera dei deputati nel novembre precedente, Gramsci rilevava come «dopo il rifiuto delle opposizioni dell'Aventino di costituire un antiparlamento per allargare ed approfondire la lotta contro il fascismo e dopo la costituzione all'interno della Camera di una opposizione costituita da personalità politiche del-

<sup>35</sup> Ivi, fotogramma 45.

<sup>36</sup> *L'Antiparlamento*, non firmato, in «l'Unità», 11 novembre 1924, p. 1, ripubblicato come di dubbia attribuzione in *CPC*, pp. 544-545, p. 544.

<sup>37</sup> Per il duro commento di Gramsci al rifiuto delle opposizioni cfr. *Il nullismo dell'Aventino*, non firmato, in «l'Unità», 12 novembre 1924, p. 1, ripubblicato in *CPC*, pp. 206-207.

<sup>38</sup> *Paroloni e fatterelli*, non firmato, in «l'Unità», 15 luglio 1925, p. 3, ripubblicato in A. Gramsci, *Per la verità*, cit., pp. 313-315, p. 315.

la statura di Giolitti, Orlando, Salandra», il governo Mussolini aveva conosciuto «un rafforzamento reale». Era ormai evidente, secondo Gramsci, che la borghesia non si proponeva più «di eliminare il governo di Mussolini e il fascismo, ma solo di normalizzare il fascismo per farlo diventare un partito come gli altri (il partito più forte tra i partiti borghesi, e non più il partito che ha il monopolio del potere e non può essere eliminato altro che con una insurrezione violenta)»<sup>39</sup>.

Lo spostamento a destra della situazione, dal punto di vista particolare degli equilibri interni al blocco delle opposizioni, era già stato rilevato da Gramsci nella relazione dell'agosto precedente:

L'atteggiamento compatto e unitario delle opposizioni ha registrato dei successi notevoli: è un successo indubbiamente aver provocato la crisi del «fiancheggiamento», aver cioè obbligato i liberali a differenziarsi attivamente dal fascismo e a porgergli delle condizioni. Ciò ha avuto già e più avrà in seguito ripercussioni nel seno del fascismo stesso, e ha creato un dualismo tra il Partito fascista e l'organizzazione centrale del combattentismo. Ma esso ha spostato ancora a destra il punto di equilibrio del blocco delle opposizioni, cioè ha accentuato il carattere conservatore dell'antifascismo [...]»<sup>40</sup>.

Interrogandosi sulle prospettive di risoluzione di quel «dualismo di poteri», Gramsci aveva allora sostenuto che un «compromesso tra il fascismo e le opposizioni» non era «da escludere assolutamente», e tuttavia era «molto improbabile». Esso avrebbe significato «il suicidio dei maggiori partiti democratici»; infatti il fascismo «per la natura della sua organizzazione» non sopportava «collaboratori con parità di diritto», ma voleva solo «dei servi alla catena»: «non può esistere un'assemblea rappresentativa in regime fascista, ogni assemblea diventa subito un bivacco di manipoli o l'anticamera di un postribollo per ufficiali subalterni avvinazzati». Ma anche un «urto armato», una «lotta in grande stile» sarebbe stata evitata, «sia dalle opposizioni che dal fascismo»:

Opposizioni e fascismo non desiderano ed eviteranno sistematicamente che una lotta a fondo s'impegni. Il fascismo tenderà invece a conservare una base di organizzazione armata da far rientrare in campo appena si profili una nuova ondata rivoluzionaria, ciò che è ben lungi dal dispiacere agli Amendola e agli Albertini e anche ai Turati e ai Treves<sup>41</sup>.

Insomma, già da allora Gramsci adombrava la linea di un possibile compromesso tra le due forze contrapposte della borghesia – seppur accettato malvolentieri da parte di entrambe e comunque con il fascismo in posizione pre-

<sup>39</sup> «Legalismo» e «carbonarismo» nel partito comunista d'Italia, documento scritto da Gramsci a nome della delegazione italiana in occasione della V sessione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista, in *CPC*, pp. 43-48, p. 46.

<sup>40</sup> A. Gramsci, *La crisi italiana*, cit., pp. 35-36.

<sup>41</sup> Ivi, p. 36.

minente – come via d'uscita dalla crisi. Ma all'indomani del rifiuto della proposta dell'antiparlamento, Gramsci definì come ormai decaduta ogni possibilità del blocco antifascista borghese di giocare qualche ruolo nella contesa, sostenendo che si rendeva «sempre più possibile l'intervento in campo delle forze della classe lavoratrice», di modo che «il dilemma fascismo-democrazia» tendeva «a convertirsi, nell'altro: fascismo-insurrezione proletaria». Il fascismo, «movimento che la borghesia riteneva dovesse essere semplice “strumento” di reazione nelle sue mani ed invece, una volta evocato e scatenato», era «peggio del diavolo», non si lasciava più dominare, ma andava avanti per conto suo. L'uccisione di Matteotti – sebbene fosse stata «dal punto di vista della difesa del regime [...] un profondissimo errore» – rappresentava «la espressione e la conseguenza diretta della tendenza del fascismo a non porsi più come semplice “strumento” della borghesia, ma a procedere nella serie delle sopraffazioni, delle violenze, dei delitti, secondo una sua ragione interna, che degli interessi della conservazione del regime attuale» finiva per non tenere più conto<sup>42</sup>. Insomma, a Gramsci appariva già configurarsi la sconfitta della prospettiva di un'uscita democratica dalla crisi, a causa della forza sopraffattrice del fascismo e della sua autonomia.

La percezione della capacità di resistenza del fascismo di fronte all'attacco dell'antifascismo borghese – un attacco debole e inefficace, secondo l'interpretazione di Gramsci –, già adombrata in queste considerazioni della fine del 1924, si rafforzò dopo la svolta del 3 gennaio 1925. Anche questo atto fu da lui letto nella prospettiva del compromesso, ma di un compromesso nel quale ormai il capo del fascismo avrebbe completamente dominato: «Mussolini si propone, con i recenti atti politici – affermò Gramsci alla riunione dell'esecutivo del 4 gennaio 1925 –, di mettersi nelle condizioni più favorevoli in vista di una soluzione di compromesso. Mussolini vuole arrivare al compromesso a colpi di pugno». Gramsci ben leggeva l'abile strategia mussoliniana – che proprio nel passaggio cruciale del 3 gennaio e dell'uscita dalla crisi Matteotti ebbe una delle più riuscite applicazioni – di alternare il ricatto della violenza, garantitogli dalle frange intransigenti del partito, alle promesse di normalizzazione necessarie per rassicurare i poteri reali del paese, da cui dipendevano le sorti del regime. Un compromesso in senso conservatore, con Mussolini in posizione dominante, gli sembrava delinearsi già di lì a qualche tempo. «Mussolini – affermò nella relazione al comitato centrale del 6 febbraio 1925 – poggia oggi, più che sugli elementi estremisti del suo partito, su di una riorganizzazione della Confederazione generale dell'industria che sposti la situazione; egli accetta in realtà il programma dei fiancheggiatori, sebbene se ne sia separato nel campo parlamentare. Liberandosi degli elementi squadri-

<sup>42</sup> *La caduta del fascismo*, non firmato, in «L'Ordine nuovo», III serie, I, n. 6, 15 novembre 1924, ripubblicato in *CPC*, pp. 208-210, pp. 209-210.

sti estremisti, Mussolini formerà un partito conservatore e, con la nuova legge elettorale, riuscirà senza difficoltà a formarsi una maggioranza mussoliniana anziché fascista, senza violenza fisica e sostituendo a tale violenza la frode»<sup>43</sup>. Diversamente da quanto Gramsci sembra qui intendere, l'attenuazione dell'estremismo fascista era allora solo un espediente tattico e la prospettiva di una normalizzazione del fascismo in senso conservatore svanì presto. Ciò che egli ben coglieva, invece, era il definitivo esaurimento delle potenzialità politiche delle opposizioni aventiniane e il reale consolidamento della posizione dominante del fascismo nel campo borghese. L'Aventino, affermò infatti più avanti, aveva «finito la sua funzione storica»; il fascismo aveva «ridato alla borghesia una coscienza e una organizzazione di classe»<sup>44</sup>. Si trattava di un passaggio fondamentale, che segnava un cambiamento decisivo: il fascismo era ormai in una posizione di forza, era alla guida della borghesia. La svolta del 3 gennaio non fu colta immediatamente nel suo carattere di rottura definitiva – da Gramsci come da gran parte dei contemporanei – eppure ad essa corrispose l'avvio di un mutamento significativo nella sua interpretazione del fascismo. Le prospettive della rivoluzione proletaria, come sappiamo, non apparvero a Gramsci diminuite, ma semmai aumentate a seguito dell'intensificazione del predominio fascista, e in ciò vi fu senza dubbio una sottovalutazione della capacità del regime di mantenere e rafforzare le sue posizioni. Tuttavia in questa fase egli si soffermò ad analizzare, con grande attenzione, il processo di consolidamento del fascismo al potere in forme tendenzialmente totalitarie, indicandone anche con chiarezza le conseguenze sul piano dei mutamenti nelle forme della direzione politica.

Una prima importante occasione per approfondire il processo in atto nel fascismo, in direzione del suo rafforzamento in seno al blocco borghese, fu il discorso pronunciato alla Camera il 16 maggio 1925 sul disegno di legge sulle associazioni segrete. Il provvedimento, «presentato alla Camera come un disegno di legge contro la massoneria», fu da Gramsci definito «il primo atto reale del fascismo per affermare quella che il Partito fascista chiama la sua rivoluzione»<sup>45</sup>.

Oltre a denunciare come la legge si sarebbe trasformata facilmente in uno strumento per contrastare le organizzazioni proletarie, Gramsci illustrò anche – nonostante le difficili condizioni in cui fu costretto nello svolgimento del suo intervento, interrotto più volte – la sua particolare interpretazione del-

<sup>43</sup> A. Gramsci, *Relazione al Comitato centrale*, in *CPC*, pp. 467-474, p. 468.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 468, 472.

<sup>45</sup> *Origini e scopi della legge sulle Associazioni segrete nel discorso del compagno Gramsci alla Camera*, in «l'Unità», 23 maggio 1924, p. 2, ripubblicato, con il titolo *Origini e scopi della legge sulle Associazioni segrete*, in *CPC*, pp. 75-85, p. 75. Si tratta del testo stenografico del discorso, riportato dagli *Atti parlamentari*.

l'attacco sferrato in quel momento alla massoneria, inquadrandolo in un contesto più ampio, nel quale trovavano posto anche interessanti considerazioni sulla collocazione del fenomeno fascista nel quadro dei problemi generali dello Stato italiano dopo l'unificazione e sui suoi probabili sviluppi a venire. L'attacco alla massoneria era, secondo Gramsci, una espressione della volontà del fascismo di «conquistare lo Stato», ed egli sottolineava come «questa fase della "conquista fascista"» fosse «una delle più importanti attraversate dallo Stato italiano». La massoneria, infatti, «dato il modo con cui si è costituita l'Italia in unità, data la debolezza iniziale della borghesia capitalistica italiana», era «l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo». La massoneria aveva rappresentato in Italia «l'ideologia e l'organizzazione reale della classe borghese capitalistica»; chi era contro la massoneria era «contro il liberalismo», «contro la tradizione politica della borghesia italiana». Il fascismo, attaccando la massoneria, ereditava il «compito storico» di coloro che erano stati i «nemici dello Stato unitario» – il Vaticano e i gesuiti –, consistente nel fatto che «le classi più arretrate della popolazione» mettevano «sotto il loro controllo la classe che è stata progressiva nello sviluppo della civiltà»:

La borghesia industriale non è stata capace di infrenare il movimento operaio, non è stata capace di controllare né il movimento operaio, né quello rurale rivoluzionario. La prima istintiva e spontanea parola d'ordine del fascismo, dopo l'occupazione delle fabbriche è stata perciò questa: «I rurali controlleranno la borghesia urbana, che non sa essere forte contro gli operai»<sup>46</sup>.

Non si trattava «di un fenomeno puramente italiano», per quanto in Italia, «per la più grande debolezza del capitalismo», esso avesse avuto «il massimo di sviluppo»: era bensì «un fenomeno europeo e mondiale, di estrema importanza per comprendere la crisi generale del dopoguerra». L'elezione di Hindenburg in Germania e la vittoria dei conservatori in Inghilterra, «con la liquidazione dei rispettivi partiti liberali democratici», costituivano «il corrispettivo del movimento fascista italiano»; la sostanza di questi eventi politici era la seguente: «le vecchie forze sociali, originariamente capitalistiche, coordinate al capitalismo ma non assorbite completamente da esso, hanno preso il sopravvento nella organizzazione degli Stati, portando nell'attività reazionaria tutto il fondo di ferocia e di spietata decisione che è stata sempre loro propria»<sup>47</sup>.

Il fascismo, dunque, lottando contro la massoneria, lottava «contro la sola forza organizzata efficientemente che la borghesia avesse in Italia, per sopplan-

<sup>46</sup> *Origini e scopi della legge sulle Associazioni segrete*, cit., pp. 75-77.

<sup>47</sup> Ivi, p. 77. Nell'ultima citazione abbiamo integrato, attingendo alla pubblicazione originaria sull'«Unità» (cfr. *supra*, nota 42), il testo ripubblicato in *CPC*, che presentava una lacuna da «originariamente» a «capitalismo».

tarla nella occupazione dei posti che lo Stato dà ai suoi funzionari». La «“rivoluzione” fascista» consisteva pertanto nella «sostituzione di un personale amministrativo ad un altro personale»<sup>48</sup>. Ma anche con la massoneria, proprio per il ruolo centrale da essa giocato nel garantire la stabilità dello Stato unitario, il fascismo sarebbe arrivato, secondo Gramsci, a un «compromesso»: non era infatti possibile sostituire alla «burocrazia massonica» una «burocrazia fascista», «senza provocare una tensione che minaccerebbe seriamente le basi stesse dello Stato»<sup>49</sup>. L'attacco sferrato in quel momento era perciò soltanto una manovra avente lo scopo di indebolire la massoneria in vista del futuro compromesso. Esso non era altro che una estrema manifestazione delle modalità attraverso le quali il fascismo tendeva ad assorbire tutte le forze borghesi non fasciste:

Verso la massoneria il fascismo applica, intensificandola, la stessa tattica che ha applicata a tutti i partiti borghesi non fascisti: in un primo tempo ha creato un nucleo fascista in questi partiti; in un secondo periodo ha cercato di esprimere dagli altri partiti le forze migliori che gli convenivano, non essendo riuscito ad ottenere il monopolio come si proponeva... [...] Il fascismo non è riuscito completamente ad attuare l'assorbimento di tutti i partiti nella sua organizzazione. Con la massoneria ha impiegato la tattica politica del *noyautage*, poi il sistema terroristico dell'incendio delle logge, e infine impiega oggi l'azione legislativa, per cui determinate personalità dell'alta banca e dell'alta burocrazia finiranno per l'accodarsi ai dominatori per non perdere il loro posto, ma con la massoneria il governo fascista dovrà venire ad un compromesso. Come si fa quando un nemico è forte? Prima gli si rompono le gambe, poi si fa il compromesso in condizioni di evidente superiorità<sup>50</sup>.

Fu però nel fallito progetto del deputato socialista unitario Tito Zaniboni di attentare alla vita di Mussolini – che fornì al regime il pretesto per attuare una nuova stretta repressiva contro tutte le forme di opposizione antifascista – che Gramsci individuò una vera svolta storica. «Col colpo Zaniboni si è chiuso un ciclo della storia del nostro paese, il ciclo apertosi con l'occupazione delle fabbriche», affermò intervenendo al comitato centrale del 9-10 novembre 1925. Il fascismo aveva ormai sbaragliato ogni forza concorrente nel seno della borghesia: il «processo di fascistizzazione della stampa» si poteva ormai «ritenere completo»; la massoneria, «come grande forza politica che aveva avuto un lungo predominio in Italia», era «liquidata». Nel «campo borghese», quindi, i fascisti avevano avuto «il completo sopravvento»: «Il fascismo è giunto oggi al sommo della sua parabola e va unificando intorno a sé la borghesia, e riducendo quindi al minimo le debolezze organizzative della borghesia stessa».

<sup>48</sup> *Origini e scopi della legge sulle Associazioni segrete*, cit., p. 80.

<sup>49</sup> *La conquista fascista dello Stato*, non firmato, in «Lo Stato operaio», III, 21 maggio 1925, ripubblicato in A. Gramsci, *Per la verità*, cit., pp. 303-306, p. 305.

<sup>50</sup> *Origini e scopi della legge sulle Associazioni segrete*, cit., pp. 80-81.

Il Gran consiglio fascista, massimo organo del regime, era divenuto, secondo Gramsci, «l'organo centrale della borghesia che domina su tutto»<sup>51</sup>.

Eppure – e questa fu un'altra caratteristica dell'analisi gramsciana tra la fine 1925 e il 1926 – tale unificazione non avrebbe significato la fine dei contrasti nel blocco borghese: solamente, essi si sarebbero manifestati all'interno del fascismo. Se infatti proprio l'«unificazione intorno al fascismo» permetteva alla borghesia di mantenersi nonostante le sue «basi economiche» fossero «storicamente superate», le «contraddizioni economiche» non erano state risolte, né avrebbero potuto esserlo, dal fascismo; anzi, esse si erano «acuite». La «concentrazione economica», che il fascismo con la sua politica stava favorendo, avrebbe perciò provocato o accelerato «il distacco delle classi medie dalla borghesia». Inoltre la piccola borghesia, con la liquidazione del rassistismo, veniva «a perdere dei privilegi che si era illusa di essersi conquistata per sé e di poter mantenere, mantenendo nelle sue mani il potere». Pertanto proprio all'interno stesso del fascismo», che reclutava «nei suoi quadri organizzati specialmente elementi provenienti dalla piccola borghesia», si sarebbero prodotte delle lotte<sup>52</sup>.

L'ultimo punto messo in luce da Gramsci – un aspetto centrale nel processo di consolidamento del regime – era infine l'effetto di completa trasformazione degli istituti liberali dello Stato italiano prodotto dagli ultimi provvedimenti legislativi relativi alle amministrazioni comunali e alle organizzazioni sindacali: con essi, rilevava, il fascismo aveva «distrutto tutti gli organismi di massa», «annullato ogni forza di manifestazione della volontà popolare», «di fatto annullato i poteri rappresentativi»<sup>53</sup>.

In un denso articolo della fine di novembre, intitolato *Elementi della situazione*, Gramsci approfondì l'illustrazione delle caratteristiche del passaggio storico che aveva delineato nell'intervento al comitato centrale<sup>54</sup>. In questo scritto le osservazioni sugli ultimi sviluppi si riallacciavano a una riconsiderazione di tutto il periodo precedente in una prospettiva analitica unitaria. L'articolo partiva proprio dalla affermazione che il «momento politico attuale» era importante perché permetteva «di trarre alcune conclusioni generali dalla esperienza del periodo di contrasti iniziatisi con le elezioni del 1924 e giunti ad un'acutezza massima in conseguenza del delitto Matteotti». Gramsci – e ciò è significativo, dato il carattere della sua precedente analisi –, definiva qui come «periodo "Matteotti" – inteso in senso largo», tutto il periodo «della crisi politica iniziata dal fascismo dopo la marcia su Roma», ca-

<sup>51</sup> A. Gramsci, *Intervento al comitato centrale*, in *CPC*, pp. 476-481, pp. 476-477.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 477.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Elementi della situazione*, non firmato, in «l'Unità», 24 novembre 1925, p. 1, ripubblicato in *CPC*, pp. 85-88.



ratterizzato «dal contrasto tra i diversi gruppi della borghesia e dal tentativo di una parte della piccola borghesia di guidare essa la lotta per l'abbattimento del regime fascista, traendo dietro a sé le altre classi mobilitabili per questa lotta, in particolare il proletariato e i contadini». Espressione di questo tentativo era stata la «politica dell'Aventino», il cui fallimento forniva la riprova «della impossibilità che nel periodo dell'imperialismo la piccola borghesia guidi una lotta contro la reazione, forma e strumento del dominio del capitale e degli agrari»<sup>55</sup>.

Proprio lo «sfacelo dell'Aventino» aveva consentito al fascismo «di dare un impulso vigoroso alla sua politica», che andava considerata «sotto due punti di vista fondamentali», gli stessi già emersi nel suo precedente intervento. Il primo aspetto era il «piano di *unificazione organica di tutte le forze della borghesia sotto il controllo di una sola centrale* (direzione del Partito fascista, gran consiglio e governo)», che il fascismo portava avanti con sempre maggiore decisione e con risultati che non potevano essere messi in dubbio: «Ha ormai avuto successo l'azione verso i gruppi "fiancheggiatori" per la eliminazione di essi come gruppi autonomi e la incorporazione nel fascismo dei loro residui. Dopo il passaggio al fascismo dei liberali nazionali non esiste più, fuori del fascismo, un centro di forze che apertamente si dichiarino reazionarie». Proseguiva anche, «con sempre maggiore asprezza», la lotta contro i vecchi gruppi dirigenti, l'aspetto più notevole della quale era stata la lotta contro la massoneria, che in Italia era «la organizzazione di tutte le forze che sostenevano e davano coesione allo Stato», una funzione di cui il fascismo aveva compreso la necessità «di avocare a sé integralmente». Anche la stampa di opposizione, «che assicurava ai residui dei vecchi gruppi dirigenti un prestigio e una influenza sulla opinione pubblica», ormai non adempiva più a questo compito, mentre «tutti i centri di organizzazione di resistenza anche parziale e platonica alla sua azione» venivano sistematicamente «espugnati dal fascismo». Nel campo economico «il piano di unificazione e di accentramento» si attuava con una serie di provvedimenti che tendevano a garantire «la supremazia incontestabile di una oligarchia industriale e agraria, assicurandole il controllo di tutta la economia del paese (ripristino del dazio sul grano, unificazione bancaria, modifiche al codice di commercio, accordi per il pagamento dei debiti con l'America, ecc.)»<sup>56</sup>.

Il secondo aspetto della politica fascista messo in luce da Gramsci riguardava la «compressione» esercitata sui lavoratori «per impedire ogni sorta di organizzazione delle loro forze ed escluderli sistematicamente e permanentemente da ogni partecipazione alla vita politica». In particolare Gramsci richiamava tre serie di provvedimenti recenti: «la nuova politica sindacale del

<sup>55</sup> Ivi, pp. 85-86

<sup>56</sup> Ivi, p. 86. Corsivi nel testo.

fascismo (*legge fascista sui sindacati*)»; «la legge sulle associazioni, approvata anche dal Senato»; «la riforma dell'ordinamento amministrativo (l'istituzione del podestà per i comuni di campagna e la decisione che i corpi consultivi municipali siano designati dalle corporazioni; esclusione nelle città dei sovversivi dai consigli municipali)»<sup>57</sup>.

Da una analisi così attenta del progressivo consolidamento della dittatura fascista Gramsci faceva discendere però una inaspettata conclusione, che fu caratteristica della sua peculiare interpretazione di questa fase storica, divergente sia dalla prospettiva delineata dalla Terza Internazionale circa la «relativa stabilizzazione» del capitalismo mondiale, sia dalla lettura togliattiana della «stabilizzazione fascista» che iniziò a prender corpo nel corso del 1926<sup>58</sup>. «Sembra a prima vista che il fascismo raccolga solamente successi nell'attuazione della sua politica – scrisse Gramsci al termine della sua disamina della recente politica fascista –, e la realtà è invece che la sua azione acuisce ogni giorno più profondamente tutti i contrasti sociali e determina spostamenti e raggruppamenti nuovi nei quali sono le premesse di una sicura ripresa proletaria». Era una prospettiva che permetteva di delineare un dinamico programma d'azione per il partito – e forse sta proprio qui, nella necessità di dare spazio all'azione del partito, il motivo principale dell'assunzione di una tale prospettiva:

Il Partito comunista deve perciò intervenire attivamente in tutti i campi che sono aperti alla sua attività, approfittare di tutti i movimenti, di tutti i contrasti, di tutte le lotte, anche di carattere parziale e limitato, per mobilitare le masse proletarie e portare sul terreno di classe la resistenza e la opposizione della popolazione lavoratrice italiana al fascismo.

Il Partito comunista deve combattere sistematicamente e smascherare quei gruppi e partiti politici i quali sono veicolo della influenza sul proletariato di altre classi e di categorie sociali non rivoluzionarie. Esso deve adoprarsi per strappare alla influenza di essi gli strati anche più arretrati della classe operaia a far sorgere dal basso un fronte unico di forze classiste. Questo fronte unico deve avere una forma organizzata e la forma di esso è data dai comitati operai e contadini. Tutti i tentativi di costituzione di organismi rappresentativi di massa devono essere favoriti e sviluppati con tenacia e costanza, come avviamento alla realizzazione pratica del fronte unico dei comitati operai e contadini<sup>59</sup>.

3. *Le Tesi di Lione*. Le tesi sulla situazione italiana e la bolscevizzazione del Pci, elaborate da Gramsci e da Togliatti per il III Congresso del partito (Lione, 20-26 gennaio 1926) e pubblicate sull'«Unità» tra novembre e dicembre 1925, costituirono, come è stato scritto, «uno sforzo generale di sistemazione

<sup>57</sup> Ivi, pp. 86-87. Corsivi nel testo.

<sup>58</sup> Cfr. G. Vacca, *La lezione del fascismo*, cit., pp. XXX sgg.

<sup>59</sup> *Elementi della situazione*, cit., pp. 87-88.

programmatica, dottrinale e storica» da considerarsi «il punto d'approdo dell'elaborazione politico-teorica della direzione gramsciana»<sup>60</sup>. Ciò vale anche per quanto riguarda specificamente l'analisi del fascismo. Ripercorrere i passaggi delle tesi nei quali è svolto questo tema permette di ritrovare sistematizzati i punti dell'analisi gramsciana che si erano manifestati nel corso degli anni precedenti.

Nella parte iniziale delle tesi dedicate al fascismo, esso veniva definito nei suoi elementi di continuità ma anche in quelli di rottura con le tradizionali classi dirigenti italiane, individuati, questi ultimi, nella sua base sociale e nella sua ideologia e organizzazione. Inteso come un «movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla», il fascismo rientrava «nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia». Per questo motivo esso era stato favorito «nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente i vecchi gruppi dirigenti», e in particolare dagli agrari che sentivano «più minacciosa la pressione delle plebi rurali». Tuttavia il movimento presentava due rilevanti novità. La prima era la sua base di massa: «Socialmente [...] il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni». La seconda era il fatto di aver trovato «una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari in cui rive la tradizione della guerra (arditismo)», che servivano «alla guerriglia contro i lavoratori». Queste due significative novità avevano permesso al fascismo «di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti». Non si poteva certo parlare di «rivoluzione». Ma le «nuove categorie» che si raccoglievano attorno al fascismo traevano dalla loro origine «una omogeneità e una comune mentalità di "capitalismo nascente"». Le novità del fenomeno fascista spiegavano come fosse possibile «la lotta contro gli uomini politici del passato», giustificata «con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini». E tuttavia, il fascismo modificava «il programma di conservazione e di reazione» che aveva da sempre dominato la politica italiana «soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie»: alla «tattica degli accordi e dei compromessi» sostituiva «il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di

<sup>60</sup> P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, I, cit., p. 490. Sulle Tesi di Lione cfr. anche gli interventi raccolti in *Le Tesi di Lione. Riflessione su Gramsci e la storia d'Italia*, Milano, Angeli, 1990; in particolare sull'analisi del fascismo in questo documento cfr. E. Ragionieri, *Introduzione* a P. Togliatti, *Opere*, cit., pp. CCVIII-CCXI, e G. Vacca, *La lezione del fascismo*, cit., pp. XXVIII-XXX.

una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato»<sup>61</sup>. Riguardo a quest'ultima affermazione, va notato che sebbene qui Gramsci circoscrivesse la distinzione tra l'operato delle forze politiche tradizionali e quello del fascismo al solo ambito dei mezzi utilizzati e non dei fini ultimi perseguiti, ciò non gli impediva di rilevare – e lo fece in modo esplicito anche nel prosieguito delle tesi – quali differenti conseguenze tale distinzione comportava sul piano della configurazione della direzione politica, fatto da cui derivava la sua attenta considerazione delle forme peculiari che il predominio fascista andava assumendo e la denuncia della sempre maggiore compressione delle libertà degli individui che esso determinava.

La parte successiva delle tesi metteva in risalto gli ostacoli incontrati sia in campo politico sia in campo economico dal progetto di unificazione della borghesia perseguito dal fascismo. Nel campo politico, infatti, l'obiettivo della «unità organica della borghesia nel fascismo» non si era realizzato immediatamente dopo la conquista del potere. Al contrario, al di fuori del fascismo erano rimasti «i centri di una opposizione borghese al regime». Si trattava dei due gruppi di opposizione che già dagli inizi del 1924 Gramsci aveva individuato e descritto: in primo luogo quello che continuava a confidare in «una soluzione giolittiana del problema dello Stato», si collegava a «una sezione della borghesia industriale» e aveva «un programma di riformismo "laburista"»; in secondo luogo quello che voleva fondare lo Stato «sopra una democrazia rurale del Mezzogiorno e sopra la parte "sana" della industria settentrionale ("Corriere della sera", liberismo, Nitti)» e aveva teso a diventare il «programma di una organizzazione politica di opposizione al fascismo con basi di massa nel Mezzogiorno (Unione nazionale)». Il fascismo era stato costretto a «lottare contro questi gruppi superstiti molto vivacemente e a lottare con vivacità anche maggiore contro la massoneria», giustamente considerata «come centro di organizzazione di tutte le tradizionali forze di sostegno dello Stato». Questa lotta, che era «l'indizio di una spezzatura nel blocco delle forze conservatrici e antiproletarie», poteva «in determinate circostanze favorire lo sviluppo e l'affermazione del proletariato come terzo e decisivo fattore di una situazione politica»<sup>62</sup>. Qui il riferimento era certamente alla crisi seguita al delitto Matteotti, ma l'indicazione aveva anche un significato più generale, di prospettiva, come si vedrà meglio più avanti.

Nel campo economico il fascismo agiva «come strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare nelle mani del capitalismo il controllo di tutte le ricchezze del paese». Ciò non poteva fare a meno «di provocare un malcontento nella piccola borghesia la quale, con l'avvento del fascismo, credeva giunta l'era del suo dominio». Tutta una serie di misure era adottata dal

<sup>61</sup> *La situazione italiana e i compiti del PCI*, in *CPC*, pp. 488-513, p. 495.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 496.

fascismo «per favorire una concentrazione industriale», alla quale si accompagnavano altre misure «a favore degli agrari e contro i medi e piccoli coltivatori»<sup>63</sup>. L'analisi di una siffatta tendenza della politica economica fascista portava Gramsci a ipotizzare, con sorprendente perspicacia, uno sbocco inevitabile del complesso della politica fascista:

Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all'«imperialismo». Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo<sup>64</sup>.

La politica del fascismo determinava però «profonde reazioni delle masse». Ad esse il regime rispondeva «facendo gravare su tutta la società il peso di una forza militare e un sistema di compressione il quale tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà e di organizzarsi per la difesa dei propri interessi»: in queste parole era efficacemente compendiata tutta la forza della brutale repressione di ogni possibilità di espressione attiva e autonoma degli individui esercitata dalla dittatura. Tutta la legislazione fascista, ribadiva più avanti, non aveva «altro scopo che quello di consolidare e rendere permanente questo sistema»: suo obiettivo era quello di segnare «la fine della partecipazione delle masse alla vita politica e amministrativa del paese»:

Il controllo sulle associazioni impedisce ogni forma permanente «legale» di organizzazione delle masse. La nuova politica sindacale toglie alla Confederazione del lavoro e ai sindacati di classe la possibilità di concludere dei concordati per escluderli dal contatto con le masse che si erano organizzate attorno ad essi. La stampa proletaria viene soppressa. Il partito di classe del proletariato ridotto alla vita pienamente illegale. Le violenze fisiche e le persecuzioni di polizia sono adoperate sistematicamente, soprattutto nelle campagne, per incutere il terrore mantenere una situazione da stato d'assedio<sup>65</sup>.

Ma il risultato «di questa complessa attività di reazione e di compressione» era «lo squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate», per cui «a un apparente ritorno alla normalità e alla stabilità» corrispondeva «una acutizzazione di contrasti pronti a prorompere ad ogni istante per nuove vie». Un «esempio della possibilità che l'apparente stabilità del regime fascista» fosse «turbata dalle basi per il prorompere improvviso di

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Ivi, p. 497.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 497-498.

contrasti economici e politici approfonditisi senza che fossero avvertiti» era stato fornito dalla crisi seguita al delitto Matteotti<sup>66</sup>. Quanto accaduto allora, dunque, poteva riproporsi, nonostante la – anzi, sembrerebbe, proprio a causa della – intensificazione del carattere totalitario della dittatura fascista. Proprio su questa ipotesi di sviluppo degli avvenimenti si chiudeva la parte delle Tesi di Lione specificamente dedicata al fascismo.

4. *Una nuova crisi nel fascismo?* L'ultima fase di elaborazione gramsciana si riallacciò alla prospettiva analitica indicata nelle Tesi di Lione: la possibilità che all'interno del blocco borghese, seppure ora unificato nel fascismo, si riaccendessero dei contrasti, così come era accaduto con la crisi Matteotti. Gramsci lo aveva ribadito nel suo intervento alla riunione della commissione politica tenutasi alla vigilia dell'apertura del III Congresso: «È certo che si debbono esaminare con attenzione anche le diverse stratificazioni della classe borghese. Anzi, occorre esaminare la stratificazione del fascismo stesso perché, dato il sistema totalitario che il fascismo tende ad instaurare, sarà nel seno stesso del fascismo che tenderanno a risorgere i conflitti che non si possono manifestare per altre vie». Era stata questa la «tattica del partito nel periodo Matteotti»: «tenere conto delle stratificazioni della borghesia»<sup>67</sup>. Proprio questa ipotesi interpretativa sorreggeva l'ultima riflessione complessiva di Gramsci sulla situazione italiana precedente l'arresto: la relazione al comitato direttivo del partito del 2-3 agosto 1926<sup>68</sup>. Dei tre «elementi fondamentali» che Gramsci poneva in rilievo nella situazione politica italiana di allora, dopo il primo, che riguardava questioni relative alla tattica del partito comunista, il secondo era individuato nella «disgregazione del blocco borghese agrario fascista»<sup>69</sup>. Tenendo fede alla indicazione di porre attenzione ai possibili contrasti che potevano sorgere all'interno del fascismo, egli descriveva il manifestarsi, in quella fase, di «due tendenze del fascismo». Da una parte vi era «la tendenza Federzoni, Rocco, Volpi», che voleva «tirare le conclusioni di tutto questo periodo dopo la marcia su Roma». Questa tendenza voleva «liquidare il partito fascista come organismo politico e incorporare nell'apparato statale la situazione di forza borghese creata dal fascismo nelle sue lotte contro tutti gli altri partiti», e lavorava «d'accordo con la Corona e con lo stato maggiore». Dall'altra vi era la tendenza «ufficialmente impersonata da Farinacci», che rappresentava «due contraddizioni del fascismo». La prima era la divergenza di interessi, soprattutto in campo doganale, tra agrari e capitalisti, rispetto alla quale Gramsci individuava una propensione del fascismo a favori-

<sup>66</sup> Ivi, p. 498.

<sup>67</sup> *Il Congresso di Lione*, in *CPC*, pp. 481-488, p. 486.

<sup>68</sup> A. Gramsci, *Un esame della situazione italiana*, in *CPC*, pp. 113-124.

<sup>69</sup> Ivi, p. 113.

re il «capitale finanziario». La seconda, «di gran lunga la più importante», era quella «tra la piccola borghesia e il fascismo»<sup>70</sup>. Anche alla base di questa contraddizione vi erano le scelte economiche del regime<sup>71</sup>. Della «tendenza Fari-nacci», Gramsci affermava che, in generale, mancava «di unità, di organizzazione, di principî generali»: era più «uno stato d'animo diffuso che una tendenza vera e propria». Non sarebbe stato difficile, perciò, per il governo «disgregare i suoi nuclei costitutivi». E tuttavia, ciò che importava sottolineare era che «questa crisi», in quanto rappresentava «il distacco della piccola borghesia dalla coalizione borghese agraria fascista», non poteva non essere «un elemento di debolezza militare del fascismo»<sup>72</sup>.

Come si vede, in questo passaggio Gramsci rimarcava tutta l'importanza della tensione tra le due tendenze interne al fascismo, tensione alla quale assegnava un carattere non contingente ma strutturale, dato che ne faceva derivare un possibile contraccolpo sulla solidità del suo apparato militare, aspetto che, lo si è visto, rappresentava per lui un elemento costitutivo del fascismo. Si tratta di un punto importante: l'analisi delle diverse componenti del fascismo e della loro complessa interazione – che conobbe anche fasi di acuto contrasto negli anni del regime, riflettendosi più in generale nella dialettica tra partito e Stato – è una delle più significative acquisizioni della recente storiografia sul fascismo: basti pensare al rilievo che la distinzione tra «fascismo autoritario» e «fascismo totalitario» riveste nell'interpretazione del fenomeno fascista elaborata da Emilio Gentile<sup>73</sup>. E tuttavia l'effetto destabilizzante di questi contrasti sul regime in costruzione fu allora sopravvalutato da Gramsci, tanto da fargli ipotizzare la possibilità che si verificasse di nuovo una situazione simile a quella del periodo Matteotti – vale a dire l'esplosione di una crisi del fascismo per il disgregarsi della sua base piccolo-borghese e il riemergere di forze politiche borghesi antifasciste – e da fargli riproporre ipotesi sullo sviluppo degli eventi che si ispiravano a quelle di allora. Il terzo elemento politico sul quale Gramsci si soffermò in questa relazione, infatti, era il costituirsi «nel campo della democrazia» di «un certo raggruppamento con

<sup>70</sup> Ivi, pp. 116-117.

<sup>71</sup> Tale punto è dettagliatamente analizzato da Gramsci nella parte seguente dell'intervento: cfr. in particolare pp. 118-119. Egli infatti afferma che «La crisi economica generale è l'elemento fondamentale della crisi politica» (ivi, p. 118).

<sup>72</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>73</sup> Si tratta di tematiche ampiamente trattate dallo studioso del fascismo. Si veda da ultimo E. Gentile, *Il fascismo. Storia e interpretazione*, cit. Si veda anche, da un'altra prospettiva, S. Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, un'analisi delle manifestazioni di conflittualità politica all'interno del regime fascista. Già R. De Felice (*Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 4, 32-33) aveva messo in rilievo l'intuizione gramsciana dell'inevitabile riprodursi dentro il fascismo dei contrasti caratteristici della società italiana.



un carattere più radicale che nel passato»<sup>74</sup>. Gramsci sottolineava l'importanza della rinascita di un blocco politico borghese alternativo al fascismo, ora con posizioni più a sinistra, di tendenza repubblicana, di quello di due anni prima. Questo «raggruppamento neodemocratico» puntava a «prendere il potere al momento della catastrofe fascista e instaurare un regime di dittatura contro la destra reazionaria e contro la sinistra comunista». Il partito comunista doveva pertanto «porsi il problema generale delle prospettive della politica nazionale», nel senso di formulare delle ipotesi sulla successione al fascismo, che veniva considerata come possibile:

Gli elementi possono essere così stabiliti: se pur è vero che politicamente il fascismo può avere come successore una dittatura del proletariato – poiché nessun partito o coalizione intermedia è in grado di dare sia pure una minima soddisfazione alle esigenze economiche delle classi lavoratrici che irromperebbero violentemente nella scena politica al momento della rottura dei rapporti esistenti – non è però certo e neanche probabile che il passaggio dal fascismo alla dittatura del proletariato sia immediato [...] Si possono fare delle ipotesi alle quali attribuire volta per volta maggiore carattere di probabilità. È possibile che dal governo attuale si passi a un governo di coalizione, nel quale uomini come Giolitti, Orlando, Di Cesarò, De Gasperi diano una maggiore elasticità immediata [...] Una crisi economica improvvisa e fulminea non improbabile in una situazione come quella italiana potrebbe portare al potere la coalizione democratica repubblicana, dato che essa si presenterebbe agli ufficiali dell'esercito e a una parte della stessa milizia fascista e ai funzionari dello stato in genere [...] come capace di infrenare la rivoluzione<sup>75</sup>.

In realtà mancava ormai poco al definitivo esautoramento dalla vita politica italiana di ogni forza che manifestasse la volontà di opporsi al dominio fascista. La stabilizzazione fascista si dimostrò nei fatti assai più solida e resistente di quanto ipotizzato da Gramsci, aprendo una fase del tutto nuova nella storia politica, sociale e istituzionale del nostro paese, e non solo.

*5. Conclusioni.* Nel discorso gramsciano sul fascismo degli anni 1924-26 si possono dunque individuare tre fasi. La prima coincide con il periodo della crisi Matteotti e ha, come termine finale, il rifiuto da parte delle opposizioni aventiniane della proposta comunista dell'antiparlamento, nel novembre 1924. Il quadro generale all'interno del quale Gramsci collocò la crisi Mat-

<sup>74</sup> Si trattava del progetto di blocco repubblicano-socialista auspicato da Nenni, Carlo Rosselli e Arturo Labriola, su cui cfr. gli articoli di Gramsci, *Noi e la concentrazione repubblicana* (non firmato, in «l'Unità», 13 ottobre 1926); *La concentrazione repubblicana* (non firmato, ivi, 15 ottobre 1926); *Il partito repubblicano*, I e II (non firmati, ivi, 17 e 22 ottobre 1926), ripubblicati in *CPC*, pp. 349-363.

<sup>75</sup> A. Gramsci, *Un esame della situazione italiana*, cit., pp. 119-120. Nella seconda parte della relazione Gramsci delineava anche un più ampio contesto internazionale all'interno del quale inserire lo specifico caso italiano. Cfr. ivi, pp. 121-124.

teotti era quello della crisi del fascismo al potere e dello sgretolamento della sua base sociale di massa, la piccola borghesia, a causa della sua incapacità di arginare realmente gli effetti della crisi radicale del dopoguerra. Il principale elemento da rimarcare negli scritti di questi mesi è il riconoscimento e la ribadita sottolineatura da parte di Gramsci della novità del fascismo quale prima organizzazione di massa nella storia della piccola borghesia, la cui caratteristica peculiare era l'essere imperniata su di una organizzazione armata, la milizia. Proprio la forza militare, a suo parere, poteva permettere al fascismo di sopravvivere alla difficile situazione in cui si era venuto a trovare dopo il delitto Matteotti: da ciò derivava la sua convinzione della necessità di una lotta allargata, con il coinvolgimento delle forze popolari, per abbattere il fascismo, e dunque la critica alla volontà delle opposizioni aventiniane di circoscrivere l'attacco al fascismo al piano parlamentare.

Alla fine del 1924 Gramsci individuò l'aprirsi di una nuova fase, in cui nella contesa tra fascismo e democrazia la bilancia cominciava di nuovo a pendere a favore del primo. Dopo il 3 gennaio tale tendenza gli apparve chiaramente definita, e infatti nei suoi scritti dei mesi successivi dichiarò esaurita la funzione storica dell'Aventino, rimarcando il progressivo soccombere delle forze borghesi al fascismo e l'emergere di quest'ultimo quale centro di unificazione della borghesia. Il fascismo non era più, ormai, «strumento» della borghesia, ma procedeva autonomamente: lottava per «conquistare lo Stato», attraverso l'assorbimento di tutte le forze borghesi non fasciste. Questo processo gli sembrò concluso all'indomani del fallito attentato Zaniboni, nel novembre 1925, un evento che, a suo parere, chiudeva il ciclo aperto dall'occupazione delle fabbriche: il fascismo aveva preso il sopravvento e il Gran consiglio era divenuto «l'organo centrale della borghesia». In un orizzonte dominato dal fascismo, l'analisi gramsciana si soffermò sulla legislazione fascista di quei mesi (legge sulle associazioni, nuova politica sindacale, riforma dell'ordinamento amministrativo), cogliendo nel suo divenire il processo di consolidamento della dittatura in forme totalitarie. In particolare Gramsci individuò due principali effetti della politica fascista: da un lato, l'assunzione del controllo centralizzato e unitario della direzione politica (l'attuazione del «piano di *unificazione organica di tutte le forze della borghesia sotto il controllo di una sola centrale* [direzione del Partito fascista, gran consiglio e governo]»), dall'altro l'esclusione sistematica e permenente della popolazione dalla vita politica («la fine della partecipazione delle masse alla vita politica e amministrativa del paese»).

La terza e ultima fase di elaborazione gramsciana, che ha nel Congresso di Lione il punto di cerniera con la precedente, fu caratterizzata dalla ripresa e dall'accentuazione del tema, già affacciato nell'analisi della crisi del fascismo tra 1923-24, della inadeguatezza del fascismo come risposta alla crisi del dopoguerra: già nelle Tesi di Lione e poi nei successivi interventi del 1926, in-

fatti, Gramsci invitò a puntare l'attenzione sui contrasti che riteneva sarebbero rinati all'interno del fascismo suscitando l'esplosione di una nuova crisi, simile a quella seguita all'assassinio di Matteotti. Qui Gramsci compì senza dubbio una sopravvalutazione delle tensioni interne al fascismo, ma va rimarcato che tali tensioni erano reali e che proseguirono anche negli anni del regime. Anche in questo caso ci pare non si possa non rilevare una sua capacità originale di leggere il fenomeno fascista, che gli permise l'acuta, e precoce, individuazione del carattere strutturale che stava assumendo la dialettica tra le due componenti del fascismo che saranno poi designate dalla storiografia come fascismo autoritario e fascismo totalitario.

Il giudizio sulle possibilità di sviluppo dei nuovi strumenti di direzione politica introdotti dal fascismo mutò, come noto, nelle riflessioni dei *Quaderni*, dove però Gramsci si confrontava con la nuova situazione determinata dalla crisi del 1929<sup>76</sup>. Come ha rimarcato Luisa Mangoni, infatti, il problema del fascismo nei *Quaderni* «si configura essenzialmente come problema del fascismo negli anni trenta»<sup>77</sup>. Ancora più prezioso, quindi, ci sembra il ricco materiale di riflessioni sul fascismo, colto nel suo concreto dispiegarsi nella fase cruciale compresa tra la crisi Matteotti e le leggi fascistissime, che i suoi scritti del 1924-26 ci consegnano. Crediamo perciò che la loro ricostruzione analitica possa fornire rilevanti stimoli e spunti di riflessione.

<sup>76</sup> Cfr. F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., pp. 187-189.

<sup>77</sup> Cfr. L. Mangoni, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, cit., p. 418.